

(Fazi Editore

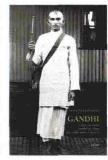
Data 20-10-2011 Pagina 108/11

Foglio 1/4

Cultura

PERCHÉ ABBIAMO BISOGNO DI CARONI DE CARONI DE

Libri. Film. Blog. Slogan dei movimenti di protesta. È tornato il profeta della non violenza. È qui, attivisti, scrittori, filosofi spiegano l'estrema modernità del suo messaggio



DI SABINA MINARDI

teve Jobs ne aveva fatto una citazione permanente: "Stay hungry, stay foolish", siate affamati, siate folli, ripeteva. Sintesi suprema di quella visionarietà capace di prendere a morsi il mondo, e declinazione in chiave tecnologica della lezione del Mahatma. Intanto, "Le parole di Gandhi", versione app per iPhone, per iPod e per iPad, circolano su iTunes. Insieme a "Gandhi", il film del 1982 con Ben Kingsley, appena riproposto in tv. In Rete e in libreria, dalle cattedre di storia a quelle di economia, dai dibattiti sull'educazione alle riflessioni sulla politica, c'è nostalgia di Gandhi. Un revival forte, scandito da segnali transgenerazionali: dai laboratori per bambini, "Conoscere Gandhi", all'ultimo Festivaletteratura di Mantova, ai fautori della finanza etica che ribadiscono la necessità di riscoprirlo.

Dicono di ispirarsi alla non violenza gli

indignati del movimento Occupy Wall Street, che hanno invaso il ponte di Brooklyn contro il salvataggio governativo delle banche. Di sciopero fiscale, alla maniera della Marcia del Sale promossa da Gandhi contro la tassa degli inglesi, ha parlato persino Giulio Tremonti. E mentre la Siria piange Ghiath Matar, il Gandhi di Damasco, massacrato dalle forze del regime, l'India dei nostri giorni pensa di riconoscerlo nelle sembianze di Anna Hazare, il sindacalista impegnato contro la corruzione, che veste come Gandhi e impiega i suoi stessi metodi: pubblici digiuni e inviti alla disobbedienza.

«Siamo tutti debitori di Gandhi in questioni riguardanti l'economia, la politica, la filosofia e persino la dieta e la salute», sottolinea ora Michael N. Nagler, titolare di un corso sulla non violenza all'Università di Berkeley, e autore della prefazione di un'affascinante biografia che l'editore Elliot manda in questi giorni in libre-

ria: "Gandhi", di Eknath Easwaran, esperto di testi sacri induisti che conobbe personalmente il maestro. Un libro pubblicato per la prima volta in Italia, un classico all'estero, con un corredo fotografico di scatti inediti. Solo l'ultimo dei volumi dedicati all'indiano: il francese Jacques Attali, impegnato negli ultimi anni a ragionare su come sopravvivere alla crisi, compie un ideale passo avanti, guardando indietro con "Gandhi. Il risveglio degli umiliati" (Fazi). E Gene Sharp, filosofo fondatore dell'Albert Einstein Institute per l'utilizzo della non violenza nei conflitti in tutto il mondo, propone "Come abbattere un regime" (Chiarelettere). Ovvero: come prendere in prestito i metodi di Gandhi nelle rivolte di oggi.

«C'è un rapporto stretto con alcuni aspetti di Gandhi e l'attualità, specialmente alcuni meno noti, contenuti in un li-

IL MAHATMA GANDHI NEL 1940

108 | Laspresso | 20 ottobre 2011



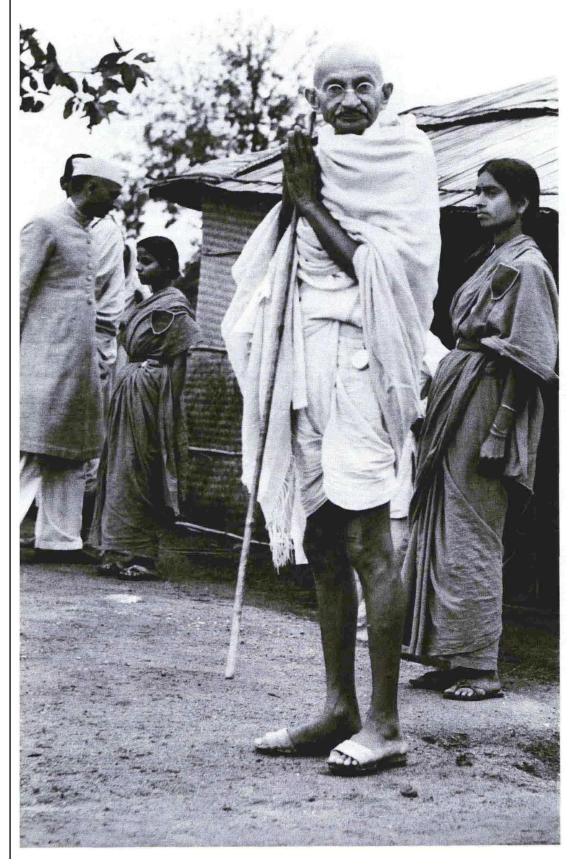


20-10-2011 Data Pagina

Foglio

108/11 2/4





Senso del limite. Necessità di porre un freno agli eccessi e di non essere schiavi del progresso. Il Mahatma ha anticipato tutti i temi di cui si parla oggi

20 ottobre 2011 | Laspresso | 109





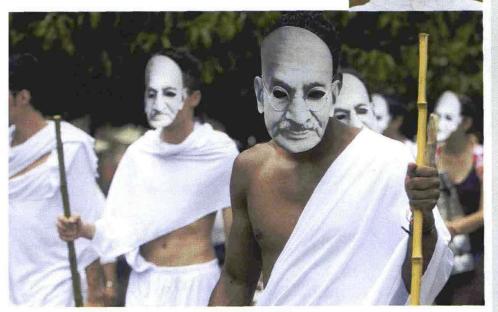
Data Pagina Foglio

20-10-2011 108/11

3/4

Cultura

ANNA HAZARE. SOTTO: MILITANTI DELA FONDAZIONE GANDHI AL FESTIVAL DELLA NON VIOLENZA A MEDELLIN IN COLOMBIA. NELL'ALTRA PAGINA: ARUNDHATI ROY



Il mondo sta diventando sempre più femminile. E valori come empatia, difesa del diverso e pace si fanno strada

bro del 1909», spiega lo storico Gianni Sofri, tra i più autorevoli studiosi del leader indiano: «Questo libro si chiamava "Hind swaraj," che vuol dire "l'autonomia dell'India": un testo estremista, che Gandhi stesso, pur non rinnegandolo mai, utilizzò molto poco. Qui Gandhi sostiene che non è sufficiente che l'India diventi indipendente, bisogna che conquisti una specie di superiorità culturale verso l'Occidente. E si scatena contro tutti i ritrovati della modernità: dai treni, che permettono di uscire dalle comunità solidali, agli ospedali, accusati di diffondere le malattie. Tesse, invece, l'elogio di una civilità costituita da antichi villaggi autosufficienti: una versione del "chilometro zero"». O del "Piccolo è bello", il classico dell'economia di Ernst Friedrich Schumacher, "come se la gente contasse qualcosa" (non a caso, di recente riproposto da Mursia). «È vero, molti libri del Novecento hanno ripreso i temi trattati da Gandhi», conferma Sofri: «E se le posizioni del Mahatma sembrano conservatrici, il suo pensiero è troppo complesso per essere liquidato come reazionario. Prendiamo la frase: "Il non inizio di una cosa è saggezza suprema". Pronunciata poco più di un secolo fa, non è forse l'anticipazione delle problematiche dell'ecologismo? In un mondo in crisi e consapevole della necessità di autolimitarsi, questo Gandhi torna attuale in modo naturale».

Ecologia e destino del mondo. Senso del limite. Decrescita. Sono questi i temi che fanno riscoprire il pensiero di Gandhi: alternativa concreta a urgenze sempre più forti. Perché dietro questa rinnovata attenzione non c'è una spinta millenaristica o una fascinazione di stampo new age: ma la ricerca di una tecnologia pratica per affrontare la quotidianità. Di un modo di pensare che diventa stile di vita. Suggesti-

Molti imitatori troppi disonesti

COLLOQUIO CON ARUNDHATI ROY DI ANGIOLA CODACCI-PISANELLI

«Chi non ha niente da mangiare non può fare lo sciopero della fame. E se non ci sono spettatori non ha senso fare un sit-in». È lapidaria Arundhati Roy nell'indicare i limiti della non-violenza e i rischi del "gandhismo forzato". Alle spalle un romanzo di enorme successo ("Il dio delle piccole cose") seguito da una saggistica sempre più impegnata e antigovernativa, la scrittrice indiana è venuta a presentare a Ferrara, al Festival di "Internazionale", insieme al suo "padre spirituale" John Berger, la raccolta di saggi "Broken Republic" (in Italia uscirà a gennaio da Guanda): un libro accolto con astio in India perché appoggia la resistenza armata degli indigeni che cercano di difendere le loro foreste dagli appetiti delle multinazionali appoggiate dal governo. Persone che, scrive la Roy, per i media sono «ribelli maoisti violenti e assetati di sangue» mentre «dal punto di vista dei consumi sono più gandhiani di un gandhiano».

Le manifestazioni non violente della primavera araba hanno fatto parlare di

va, evocativa di una maniera migliore di essere uomini resta, semmai, la forza della non violenza. «La civiltà è a un crocevia», scrive Easwaran negli anni Settanta in "Gandhi": «Un pugno di persone arrabbiate può causare distruzione dall'altra parte del globo. Abbiamo edificato una cultura della violenza e, a meno di non cambiare rotta, questa violenza distruggerà noi stessi». Con Gandhi, al contrario, è il potere della violenza a perdere appeal: messaggio di modernità estrema, come ribadisce un altro saggio, che fa discutere: "The better angels of our nature: why violence has declined" (gli angeli migliori: perché la violenza declina) dello scienziato di Harvard Steven Pinker. Una rivoluzione per chi ha creduto nella necessità dell'uso della forza: lo ammette l'orientalista Brunilde Neroni in "Gandhi per giovani pacifisti" (Salani): «Gandhi ha mutato radicalmente la cultura della

110 | Laspresso | 20 ottobre 2011





Data Pagina Foalio

20-10-2011 108/11 4/4

un ritorno degli ideali del Mahatma. È d'accordo?

«Non si può parlare di gandhismo solo perché ci sono dimostrazioni di massa. Gandhi è stato un uomo politico molto complesso e interessante. Aveva una filosofia di vita, un atteggiamento particolare verso il consumismo. Non sono una fan incondizionata di Gandhi ma lo ammiro e non farei mai l'errore di confondere quella che è stata chiamata primavera araba con un movimento gandhiano. Le rivolte dei Paesi arabi hanno componenti politiche complesse: in Egitto un ruolo importante lo hanno i Fratelli musulmani, che certo non possono essere chiamati gandhiani. Dobbiamo vedere come si evolve la situazione prima di giudicare». Intanto in India l'uomo politico del momento è Anna Hazare, il "nuovo

«Sì, perché anche lui ha davvero poco a che fare con Gandhi. Dice che i corrotti andrebbero impiccati e che si devono tagliare le mani ai ladri: sembra più un fautore della sharia che un gandhiano. In più vuole una democrazia centralizzata, un'oligarchia formata da 30 mila persone incaricate di estirpare la corruzione a tutti i livelli, mentre Gandhi credeva nella

Gandhi" che lei disapprova del tutto,

vero?

mia generazione, rappresentata dall'idea che solo con l'uso delle armi potesse essere salvaguardata la pace. La stessa cultura della guerra del Vietnam».

«Il fatto che ci siano ancora persone che si ispirano alle idee di Gandhi è importantissimo. Nell'India indipendente Gandhi è stato santificato e rimosso», continua Sofri: «La birmana Aung Saan Su Kyi esplicitamente si richiama a lui. Anche nei modi di esprimersi di una parte dei processi rivoluzionari attuali si scorgono dei tentativi di introduzione di ideologie e pratiche della non violenza. Certo, ho dei dubbi sulla possibilità di impiantare questi metodi in culture che non l'hanno mai adottati. Quando succede, restano simboli per sempre: come il ragazzo davanti al carro armato a piazza Tienanmen, nei giorni in cui il concetto di non violenza, है है che mai aveva avuto cittadinanza in Ci-

decentralizzazione. Credo che si atteggi a gandhiano per ragioni teatrali e per ispirare simpatia, ma non ha proprio niente a che vedere con lui». Ecco, il teatro: lei scrive che la non-violenza non ha senso se non ha un pubblico.

«Quando decidi di iniziare uno sciopero della fame o un sit-in hai bisogno di un pubblico che simpatizza. Ouindi nelle foreste dell'India centrale, dove la polizia e i paramilitari accerchiano i più poveri e bruciano le case e violentano le donne, quando il tuo villaggio è circondato da mille poliziotti senza che gli organi di informazione si accorgano di niente, che tipo di politica gandhiana puoi fare?



na, cominciò a farsi strada». Insieme all'idea che la dignità può riscattarsi soprattutto senza guerre. L'India, liberata dall'impero britannico da uno strambo leader dalle orecchie enormi, questo testimonia: la libertà di vivere con i propri mezzi. Di non dipendere dagli altri: ed è da lì che nasce la democrazia, vera anche quando è difettosa. Quella che oggi punta al sorpasso della Cina: «A patto di smetterla con i raffronti economici», ammonisce da tempo il Nobel Amartya Sen: «È su altri fronti che India e Cina vanno paragonati: istruzione, salute, longevità». E libertà di parola: difficile, senza la lezione di Gandhi, immaginare un movimento come quello di Anna Hazare.

Guardate Hazare: quando ha fatto lo sciopero della fame era nel cuore di Delhi, circondato da giornalisti e da sostenitori...

Ouesto è molto disonesto».

Lo sciopero della fame quindi è per ricchi e famosi?

«La parte di Gandhi che ammiro di più - il suo approccio alla sostenibilità, a una vita ecologica, che era davvero avanti per i suoi tempi - è la parte di cui nessuno parla. I cosiddetti gandhiani di oggi vogliono mantenere un comportamento consumistico e avere il mercato libero, e intanto si riempiono la bocca con la non violenza. Di certo Gandhi non sarebbe stato appoggiato da

multinazionali come la Tata».

Pensa che si possano corrompere le idee di Gandhi fino a fare un uso violento della non violenza?

«È quello che sta succedendo. Quando vedo in India gente che pretende la non-violenza dai più poveri dei poveri mentre i loro villaggi sono sotto attacco, quando la predicano agli abitanti del Kashmir che vivono sotto l'occupazione di 700 mila soldati, sento che è profondamente immorale, È immorale permettere a uno Stato di commettere violenze, e in più pretendere una reazione non violenta dalle vittime».

Oggi, per molti, la strada è affidata alle donne: «La non violenza trionferà se il mondo si lascerà femminilizzare», provoca Attali. Perché è virtù femminile? «I valori della

femminilità si esprimono nell'empatia, nella difesa del diverso, dei più deboli e della pace sociale», precisa l'antropologo Duccio Canestrini, che all'ipotesi di una femminilizzazione del mondo, incarnata da shakti, l'energia della mitologia indiana, ha dedicato "I misteri del monte di Venere" (Rizzoli): «Il film "Avatar" è emblematico, perché mostra la possibilità di un'empatia planetaria alla ricerca di un equilibrio ecologico con la madre terra. Coloni e devastatori sono perlopiù maschi». Femmina è Bharat Mata, la Madre India, amore che dà la vita e che governa il mondo. Sostiene Gandhi: «Se l'avesse governato la violenza sarebbe sparito da un pezzo».

20 ottobre 2011 | Lapresso | 111